

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GUGLIELMO EPIFANI

La seduta comincia alle 12.05.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione del Ministro dello sviluppo economico, Carlo Calenda, nell'ambito dell'esame congiunto della Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio europeo e al Consiglio « Verso una politica commerciale solida per l'UE nell'interesse della crescita e dell'occupazione » (COM(2016) 690 final) e della Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica il regolamento (UE) 2016/1036 relativo alla difesa contro le importazioni oggetto di *dumping* da parte di Paesi non membri dell'Unione europea e il regolamento (UE) 2016/1037 relativo alla difesa contro le importazioni oggetto di sovvenzioni provenienti da Paesi non membri dell'Unione europea (COM(2016) 721 final).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del Regolamento, l'audizione del Ministro dello sviluppo economico, Carlo Calenda, nell'ambito dell'esame congiunto della Comunicazione della Commissione al Parlamento europeo, al Consiglio europeo e al Consiglio « Verso una politica commerciale

solida per l'UE nell'interesse della crescita e dell'occupazione » (COM(2016) 690 final) e della Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio che modifica il regolamento (UE) 2016/1036 relativo alla difesa contro le importazioni oggetto di *dumping* da parte di Paesi non membri dell'Unione europea e il regolamento (UE) 2016/1037 relativo alla difesa contro le importazioni oggetto di sovvenzioni provenienti da Paesi non membri dell'Unione europea (COM(2016) 721 final).

Do subito la parola al Ministro Calenda.

CARLO CALENDÀ, *Ministro dello sviluppo economico*. Grazie, presidente. In materia di politica commerciale, come sapete, le posizioni tra gli Stati membri dell'Unione europea sono profondamente divise in due fronti quasi contrapposti, tra quanti sono più attenti agli interessi della manifattura, Italia compresa ovviamente, e quanti, ossia i cosiddetti « nordici », hanno sensibilità completamente opposte e molto più orientate all'importazione.

Il tema della modernizzazione degli strumenti di difesa commerciale, insieme a quello connesso del cosiddetto « riconoscimento alla Cina dello *status* di economia di mercato », riguarda un aspetto essenziale della politica commerciale. Quest'ultima persegue interessi offensivi, con gli accordi di libero scambio, e, dall'altro lato, difensivi, in particolare nei confronti dei comportamenti scorretti. Come sappiamo, aderendo al WTO, l'Unione europea prevede dazi solo in caso di comportamenti scorretti, quindi non dazi di natura protezionistica.

Mantenere un quadro, nel quale il commercio internazionale si possa sviluppare in modo equilibrato ed equo e nel rispetto delle regole, è un interesse prioritario del nostro Paese. Nel 2015, le esportazioni italiane hanno totalizzato 414 miliardi di euro,

mentre nel periodo gennaio-novembre 2016, cui risale l'ultimo dato disponibile, hanno raggiunto 380 miliardi di euro, con un incremento dello 0,7 rispetto all'analogo periodo dell'anno precedente.

Abbiamo un saldo positivo dell'interscambio pari a 45 miliardi di euro, ma dobbiamo considerare che questo include la parte energia, quindi, senza la parte energia, il saldo dei beni manifatturieri supera gli 80 miliardi di euro e in alcuni casi, con un conteggio strettamente legato ai beni industriali, sfiora i 100 miliardi. Si tratta del quinto *surplus* di beni manifatturieri nel mondo.

Di fronte agli squilibri del commercio internazionale o al mancato rispetto delle sue regole, la risposta non può essere la chiusura o il protezionismo, ma un'azione forte, affinché gli squilibri scompaiano e le regole vengano rispettate. In caso contrario, le spinte protezionistiche potrebbero procurare un importante danno economico all'Italia, potenzialmente pari a quei 45 miliardi di euro di *surplus*, che non ci possiamo permettere di perdere.

Fatte queste premesse, per quanto riguarda la modernizzazione degli strumenti di difesa commerciale, la presidenza italiana dell'Unione europea, nel secondo semestre del 2014, ha compiuto un importante investimento politico per superare l'*impasse* del Consiglio europeo e cercare di rispondere in modo proattivo ed equilibrato alla posizione che il Parlamento europeo aveva assunto con il voto della plenaria dell'aprile 2014. Tale voto aveva chiuso la prima lettura su un testo, che era decisamente a favore delle industrie.

La proposta di compromesso, che presentammo al Consiglio durante il semestre di presidenza, non rifletteva le nostre posizioni nazionali per intero, che erano più ambiziose e per certi aspetti molto più vicine a quelle del Parlamento europeo, ma era una proposta realmente di compromesso, che cercava di tenere in debita considerazione le diverse sensibilità presenti in Consiglio.

Purtroppo, questo tentativo si arenò di fronte a un'opposizione ideologica e preconcetta di alcuni Stati membri, che hanno

semplicemente rifiutato l'idea di rivedere comprimere parzialmente l'applicazione della cosiddetta « regola del dazio minore », anche nota come *lesser duty rule*.

Per circa un anno, dopo il Consiglio commercio tenutosi sotto la presidenza italiana, il *dossier* è rimasto ai margini e solo la profonda crisi del settore europeo dell'acciaio ha riportato il tema della modernizzazione dei TDI (*Trade Defence Instruments*) al centro del dibattito. Ancora una volta, in occasione del Consiglio competitività straordinario del novembre 2015, l'Italia è stato uno degli Stati membri a spingere per riavviare il percorso di questo iter legislativo.

Tuttavia, solo lo scorso ottobre, con l'adozione da parte della Commissione della Comunicazione « *Towards a robust trade policy for the EU* » del 19 ottobre e le successive conclusioni del Consiglio europeo del 21 e 22 ottobre, il dibattito in Consiglio ha ripreso effettivamente vigore.

Purtroppo, nonostante la pressione politica e gli interessi economici in gioco che coinvolgono anche il posto di lavoro di molti cittadini europei, la posizione di alcuni Stati membri è rimasta ideologicamente ancorata al principio di non modificare le previsioni relative alla *lesser duty rule*. Tuttavia, questa regola non può essere considerata un principio intangibile, perché è una garanzia WTO-plus, quindi non obbligatoria, che numerosi e importanti partner internazionali, a iniziare dagli Stati Uniti, non applicano.

Come sapete, il Coreper dello scorso 13 dicembre ha adottato la posizione del Consiglio, per la via del trilogio informale con il Parlamento europeo su questo *dossier* legislativo. Nel merito, la posizione assunta dal Consiglio è dal nostro punto di vista deludente. Per poter raggiungere la maggioranza qualificata, necessaria a ottenere il supporto di alcuni Stati membri libera, la Presidenza slovacca, che si trovava nelle condizioni di dover raggiungere a ogni costo un compromesso, anche per effetto della pressione rappresentata dalle conclusioni del Consiglio europeo, ha ceduto sul merito della proposta.

Ad avviso del Governo italiano, il bilanciamento della proposta di compromesso non tiene conto degli interessi della manifattura europea. La proposta del Consiglio prevede alcuni elementi estremamente negativi: il rimborso dei dazi a scadenza, in caso di *review* negativa, e la cosiddetta « *pre-disclosure* », accompagnata da una non imposizione di dazi per un periodo di quattro settimane. Si tratta di elementi certamente negativi, che dovrebbero essere bilanciati dalla parziale disapplicazione della *lesser duty rule*. Tuttavia, la sua disapplicazione è estremamente limitata, perché è prevista solo in alcuni casi di distorsioni di mercato nell'utilizzo delle materie prime ed è vincolata a un sistema di soglie legato al costo di produzione (27 cumulative per tutte le materie prime e 7 per cento individuale) nonché sottoposta al superamento del *test* sull'interesse economico europeo, che potrebbe riguardare anche soggetti non direttamente interessati all'indagine antidumping. In altre parole, a fronte dell'introduzione di novità negative per l'equilibrio della proposta, che vanno a svantaggio della nostra industria manifatturiera rispetto alla situazione odierna, il possibile vantaggio è limitato, incerto e di difficile conseguimento. Per questa ragione, il Governo si è espresso contro la proposta di compromesso, anche in occasione della riunione conclusiva del Coreper del 13 dicembre. La posizione non è cambiata e non cambierà. Per restituire equilibrio alla proposta, è necessario che gli elementi negativi vengano ridotti, se non eliminati, e soprattutto che la disapplicazione della *lesser duty rule* sia qualcosa di concreto e fattibile per le nostre imprese. Questa è la posizione che stiamo veicolando ai nostri parlamentari europei e sarebbe opportuno che anche il Parlamento nazionale inviasse, qualora lo condivida, un analogo segnale ai nostri europarlamentari.

Per quanto riguarda la questione del cosiddetto « riconoscimento alla Cina dello *status* di economia di mercato », il tema riguarda il venir meno, alla data del 12 dicembre 2016, di una parte del paragrafo 15 del protocollo di accessione della Cina all'OMC: il punto *aii*), che di fatto conce-

deva a tutti i membri dell'OMC di utilizzare automaticamente, fino a quella data, una metodologia non *standard* per calcolare il valore normale nelle indagini antidumping contro le importazioni cinesi.

Premesso che il testo del paragrafo 15 è effettivamente redatto in modo non chiaro, nella nostra interpretazione la scadenza del 12 dicembre 2016 non comporta l'obbligo di utilizzare i prezzi e i costi cinesi per il calcolo del valore normale nelle indagini con metodologia *standard*, che equivarrebbe a quello che avviene abitualmente chiamato « riconoscimento dello *status* di economia di mercato ».

La Commissione, senza mai sollecitare un vero dibattito in Consiglio, aveva inizialmente immaginato di presentare una proposta, che, modificando il regolamento base antidumping, concedeva il MES alla Cina, o meglio consentiva l'utilizzo di prezzi e costi cinesi nelle indagini *antidumping*, limitandone gli effetti negativi con alcune marginali correzioni, le cosiddette « *mitigation* », in particolare con la *grandfather clause*, cioè un salvataggio delle misure in corso.

L'Italia si è, sin dall'inizio, battuta — anche per prima e nel silenzio degli altri Governi europei — contro questa impostazione e contro questa eventuale soluzione, perché andava oltre gli obblighi previsti dal protocollo di accessione della Cina all'OMC e metteva a rischio milioni di posti di lavoro in Europa.

Grazie alla mobilitazione dell'industria, del Parlamento europeo e delle forze sociali di alcuni Stati membri, a cominciare dall'Italia, la Commissione ha, all'inizio 2016, da prima rallentato il percorso del *dossier* sul MES (*Market Status Economy*) della Cina, avviando finalmente una valutazione di impatto e aprendo una consultazione pubblica. Successivamente, la Commissione ha modificato la traiettoria che aveva impresso all'*iter* legislativo.

La soluzione individuata nella proposta presentata dalla Commissione lo scorso 9 novembre rappresenta un cambiamento notevole rispetto alle intenzioni iniziali, che erano quelle di riconoscere, di fatto, il MES. Lo testimonia il fatto che, immedia-

tamente dopo la scadenza del 12 dicembre, la Repubblica Popolare Cinese ha chiesto l'avvio di una consultazione con l'Unione europea e anche con gli Stati Uniti, primo passo per un ricorso al sistema di risoluzione delle controversie dell'OMC.

Essere riusciti a evitare che la Commissione proponesse semplicemente un indebito riconoscimento del MES alla Cina è stato un primo importante risultato. Tuttavia, ci troviamo ora a confrontarci con una nuova proposta, che andrà opportunamente discussa in Consiglio e con il Parlamento europeo, per apportare le necessarie modifiche.

Il primo punto da sottolineare, a prescindere dal contenuto della proposta della Commissione, è che chiaramente la Cina non è un'economia di mercato. Lo stesso Esecutivo europeo lo ha ripetuto in più di un'occasione e non era scontato lo facesse alla luce della posizione assunta inizialmente. Fatta questa premessa, posso dire che la proposta della Commissione innova in modo radicale l'impostazione finora seguita dal regolamento base *antidumping*. A oggi, il regolamento contiene una distinzione tra Paesi a economia di mercato e Paesi non a economia di mercato, appositamente elencati, per i quali è escluso l'utilizzo della metodologia cosiddetta « normale ». Questa distinzione, con la proposta della Commissione, viene meno, perché la proposta prevede una distinzione tra Paesi membri dell'OMC, cui si applica la metodologia di calcolo *standard*, e Paesi non membri dell'OMC, cui si può applicare la metodologia di calcolo del Paese analogo.

Inoltre, è previsto che, per i Paesi, inclusa la Cina, appartenenti all'OMC, che presentino significative distorsioni di mercato, si possa adottare una metodologia di calcolo diversa, basata su un paniere di costi internazionali e simile a quella in uso negli Stati Uniti. Come indicato dalla stessa Commissione, si tratta di una soluzione *country neutral*, nella quale la Cina è equiparata a qualsiasi altro membro dell'OMC.

Da parte nostra, avremmo preferito una soluzione che comportasse semplicemente l'applicazione di quella parte del paragrafo 15 del protocollo di accessione della Cina

all'OMC, che è rimasta in vigore dopo il 12 dicembre 2016. Ciò avrebbe garantito la piena rispondenza del regolamento base *antidumping* al quadro normativo dell'OMC, evitando al contempo il riconoscimento del MES alla Cina.

Questo rimane il nostro obiettivo principale, ma occorre essere chiari: il risultato dipenderà degli equilibri che si consolideranno in Consiglio e nel Parlamento europeo, in un percorso legislativo solo agli inizi.

In ogni modo, quand'anche si dovesse restare nell'alveo della proposta della Commissione, questa dovrà, a nostro giudizio, essere radicalmente rivista. Il paragrafo 15 del protocollo di accessione deve diventare base giuridica della proposta. Non si tratta di singolarizzare la posizione della Cina, ma di applicare un atto internazionale, che ha valore giuridico e che resta in vigore. I criteri di valutazione per misurare la presenza delle significative distorsioni di mercato devono coincidere con i noti cinque criteri, che l'Unione europea si era data per valutare se in Cina sussistessero o meno le condizioni di mercato.

Il ruolo del rapporto macro-economico della Commissione, che deve certificare la presenza delle distorsioni, va chiarito. La procedura di adozione deve essere semplice e non lasciare margini di discrezionalità. Il rapporto non deve essere una facoltà della Commissione, come sembra sia nella proposta normativa, ma un obbligo. Deve essere, infine, chiaramente indicato che la presenza del rapporto della Commissione è condizione necessaria e sufficiente a che le distorsioni siano acclarate, per evitare ogni rischio di inversione dell'onere della prova sulle spalle dell'industria europea. Il sistema deve essere, per quanto possibile, non contendibile.

In altre parole, i servizi giuridici della Commissione devono preventivamente svolgere un'accurata analisi sulla tenuta del sistema, anche per quanto riguarda la metodologia di calcolo, tenendo presenti le decisioni già assunte dall'OMC e dalla stessa Corte di giustizia europea sulla metodologia del *cost adjustment*. Sul tema è comunque necessario un coordinamento con i

nostri principali *partner* internazionali, come abbiamo chiesto prima che la proposta della Commissione europea venisse presentata. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ANDREA VALLASCAS. Grazie, presidente. Vorrei porre due domande. La prima riguarda il fatto che la Commissione europea ha imposto un dazio *antidumping* su alcuni prodotti dell'industria siderurgica cinese. Com'è stato scritto anche in alcuni articoli di giornale, i produttori italiani avrebbero lamentato appunto il tentativo di triangolazioni con Paesi terzi, quali Taiwan, Malesia e Indonesia, quindi c'è il segnale di un affinamento delle strategie per aggirare le misure di controllo. Vorrei sapere se noi, come Paese, in questo caso, siamo preparati ed eventualmente quali revisioni, a livello di normativa europea, si possano pensare.

L'altra domanda è legata al fatto che il nostro Paese è coinvolto in forti interessi da parte di investitori stranieri, in particolare modo da quelli cinesi. Tant'è vero che, nel 2014, l'Italia è stata al primo posto, tra i Paesi dell'eurozona, per investimenti cinesi, quindi questa situazione potrebbe rendere, secondo me, il nostro tessuto produttivo più vulnerabile. La domanda è: questa situazione potrebbe rendere il nostro tessuto produttivo più vulnerabile di fronte alle pratiche di *dumping*? In sostanza, in una condizione in cui alcuni settori sono interdipendenti, quanto possono essere efficaci le misure adottate? Grazie.

LUDOVICO VICO. Signor Ministro, ci ha offerto un quadro molto preciso e utile. I lavori che abbiamo finora svolto, sia nelle audizioni sia nelle discussioni in Commissione, mi fanno riflettere ulteriormente sullo stato di difficoltà che la situazione presenta. Questa materia importante, da lei, tra l'altro, sostenuta con una coerenza che le fa onore, riguarda gli strumenti di difesa commerciale, non la lotta alla contraffazione, come qualcuno può pensare. Que-

st'ultima riguarda altre questioni altrettanto importanti, che non riguardano le problematiche che stiamo esaminando in questa sede.

Io osservo, su base informativa, che la nostra posizione è già debole rispetto al Consiglio. In qualche modo, avevamo un sostegno polacco-francese, che temo si stia anche indebolendo, da questo punto di vista. Poi, ci sono le preoccupazioni, che lei ci ha riferito oggi, su quella che potremmo chiamare « mediazione-*bis* », per cui mi fa piacere che abbia ribadito che non siamo d'accordo.

Questo ci pone nella condizione di dover capire quali azioni portare avanti, in attesa del prossimo Consiglio e della fissazione della data, che non so se sia stata fissata o meno, nei singoli Stati, a partire dal Parlamento italiano, per il quale accolgo positivamente anche il suggerimento che ci ha reso. Mi chiedo se a livello di parlamenti, tempo consentendo, non fosse opportuno anche uno scambio di opinioni bilaterale con i Paesi che già avevano convenuto, ma anche con gli altri. È interessante capire la posizione dei tedeschi e del Benelux, anzi si tratta della cosa più interessante da questo punto di vista: per ragioni fondamentali che fanno il paio con gli impianti siderurgici, per come sono sistemati, e ovviamente con l'industria. Mi sono permesso solo delle osservazioni, perché i lavori sono stati molto interessanti e sono d'accordo con lei, se ho interpretato bene, che serve una iniziativa del Parlamento italiano, assumendo la posizione del Governo in questa sede, attraverso la sua relazione. Grazie.

GIANLUCA BENAMATI. Il relatore ha già illustrato con chiarezza molti punti e ha espresso le nostre perplessità su questa comunicazione della Commissione europea, quindi non mi voglio dilungare oltre su questi aspetti.

Anche noi apprezziamo il fatto che alcune delle osservazioni enucleate nell'ambito della discussione su questa comunicazione vengano non solo condivise, ma anche portate avanti dal Governo italiano. Nello specifico, credo che sul tema noi dobbiamo fornire un parere, che è il punto di vista del Parlamento sulla posizione eu-